

Se la Cina avrà ritirato tutte le truppe

Il Vietnam pronto a iniziare le trattative dal 29 marzo

A Phnom Penh, incontro fra il presidente del Laos, Souphanouvong, e Heng Samrin - Appello di Vientiane all'ONU contro le minacce cinesi - Intervista di Sihanuk a Pechino

BANGKOK — Il governo vietnamita si è dichiarato pronto ad avviare negoziati con la Cina il 29 marzo, a condizione che essa abbia ritirato entro il 28 marzo tutte le sue forze dal territorio del Vietnam, di cui attualmente continua ad occupare « molte zone ». I negoziati — propone la nota consegnata dal ministero degli Esteri all'ambasciatore cinese — dovrebbero svolgersi alternativamente ad Hanoi (prima) e a Pechino (poi).

Nei giorni scorsi — come si ricorderà — una nota di analogo contenuto era stata presentata dal ministro degli Esteri cinese a quello vietnamita. La data indicata da Pechino (in termini « non categorici ») per l'inizio dei colloqui per la soluzione delle controversie di frontiera (terrestri e marittime), a livello di vice-ministri degli Esteri,

era quella del 28 marzo e la sede proposta per la prima seduta Hanoi.

Intanto, il governo del Laos, in un documento inviato al segretario generale dell'ONU, Watsujin, ha ufficialmente accusato la Cina di avere concentrato lungo le frontiere numerose divisioni in vista di un'invasione, di avere compiuto due incursioni militari in territorio laotiano, di ospitare nella provincia dello Yun-nan alcune migliaia di « esuli reazionari » e di sostenere le loro azioni sovversive. Il documento chiede l'adozione di « misure appropriate per la salvaguardia della pace nell'Asia sud-orientale » da parte dell'ONU.

Nella capitale cambogiana, Phnom Penh, mercoledì sera sono incominciati i colloqui fra la delegazione laotiana capeggiata dal presidente della Repubblica democratica popolare, Souphanouvong (che è accompagnato, fra gli altri, dai ministri degli Esteri, della Giustizia, delle Comunicazioni e dal governatore militare del Laos meridionale), e quella del presidente del Consiglio popolare della Cambogia, Samrin.

Hun Sen, ministro degli Esteri del nuovo governo del FCNSK presieduto da Samrin, ha dichiarato che numerosi combattenti militari cinesi sarebbero stati catturati (ed alcuni uccisi) in diverse zone del paese ed ha accusato in generale consiglieri cinesi di « dirigere » la guerriglia dei « khmer rossi » (cioè delle forze rimaste fedeli al deposto governo di Pol Pot) e di avere preso parte a « repressioni e massacri » nelle provincie di Prey Veng, Kampong Cham e Svay Rieng. « Gli espansionisti cinesi — ha aggiunto Hun Sen — stanno rafforzando la guerriglia di armi, munizioni e viveri attraverso la Thailandia », la quale non si starebbe comportando da « neutrale », come aveva assicurato all'inizio del conflitto il « premier » di Bangkok, Kriangsak Chamnanon.

Hun Sen ha, infine, escluso « qualsiasi ruolo nel paese » per il principe Sihanuk, ex-capo dello Stato cambogiano, fino a quando egli « resterà ai servizi dei sinistri piani di Pechino ».

Per quanto riguarda, appunto, Sihanuk, è da segnalare un'intervista rilasciata a Pechino il 19 marzo al corrispondente del quotidiano parigino « Le Monde », Alain Jacob, e pubblicata ieri anche dalla « Stampa » di Torino. Sihanuk prende duramente le distanze dai guerriglieri « khmer rossi » che definisce « le SS di Pol Pot » e dallo stesso Pol Pot, con cui esclude « l'eventualità di qualsiasi collaborazione (indipendentemente anche da eventuali successi militari) », e ripropone l'idea di una Cambogia « Svizzera asiatica », completamente « neutralizzata », in buoni rapporti con tutti i paesi del mondo (inclusi l'URSS, il Vietnam, Cuba). A tale soluzione si dovrebbe arrivare attraverso una nuova Conferenza per l'Indocina.

Sihanuk — che ha annunciato di stare scrivendo le sue memorie — ha poi detto di non ritenere che il conflitto sino-vietnamita abbia potuto cambiare in modo sensibile i dati del problema cambogiano; ed ha affermato che avrebbe migliori possibilità di azione se non risiedesse in Cina che ha comunque definito la sua « prima amica »

Dirigenti del PRP dello Zaire ricevuti al PCI da Pajetta

ROMA — Una delegazione del Partito Rivoluzionario Popolare dello Zaire, composta da Laurent Kabila, presidente del Comitato Centrale del PRP, da Antoine Omarsy, membro del CC e segretario amministrativo del PIP, e da Didi Mbuyi, dirigente del partito, è stata ricevuta dal compagno Gian Carlo Pajetta, membro della Direzione del PCI, Nadia Spano, della Sezione Esteri e Guido Bimbi dell'Unità.

Nel corso del cordiale colloquio il Presidente del PRP ha informato la delegazione

del PCI sul più recente sviluppo della situazione nello Zaire, sottolineando in particolare la gravità della crisi economica, ma anche il fatto nuovo di una opposizione che tende ad unirsi intorno ad un programma comune minimo che affronti i problemi più drammatici ed urgenti del paese.

Il compagno Pajetta ha confermato l'attenzione con la quale il PCI segue i problemi del paese dell'Africa e ha ribadito l'impegno di solidarietà dei comunisti italiani.

TEL AVIV — Al termine della più lunga seduta della sua storia, il parlamento israeliano ha ratificato all'alba di ieri a grande maggioranza il trattato di pace con l'Egitto che verrà solennemente firmato a Washington lunedì prossimo dal primo ministro Menachem Begin, dal presidente egiziano Anwar el Sadat e dal presidente americano Jimmy Carter. Il ministro degli Esteri Dayan è già partito per Washington per preparare la firma del documento.

Dopo la cerimonia negli Stati Uniti, il primo ministro israeliano si recerà al Cairo — probabilmente il 2 aprile

— e il presidente Sadat andrà lo stesso giorno a Gerusalemme per firmare i testi in arabo e in ebraico del trattato.

La votazione della « Knesset » è avvenuta alle quattro del mattino (ora locale) dopo un dibattito prolungatosi per due giorni e durato complessivamente ventotto ore.

A conclusione del dibattito, Begin si è impegnato a « mantenere fede a ogni parola » sotto la quale porrà la firma.

Il primo ministro ha infine proposto un « armistizio verbale » al collega egiziano Mustafa Khalil con il quale c'è stata negli ultimi due giorni un'aspra polemica a

proposito della recente dichiarazione di Begin secondo cui lo Stato ebraico non tornerà « mai ai confini del 1967, non accetterà mai la creazione di uno Stato palestinese e considera Gerusalemme come la capitale eterna e indivisibile di Israele ».

Dal Cairo si è appreso intanto che il gruppo parlamentare del Partito nazionale democratico — che fa capo al presidente Sadat — ha approvato all'unanimità (312 voti favorevoli e nessuno contrario) il trattato di pace tra Egitto ed Israele. Al termine di un esame delle singole clausole il documento è stato definito « un passo fon-

damentale verso il raggiungimento di una pace giusta, durevole e globale nella regione ». I parlamentari del partito democratico nazionale hanno quindi esortato gli altri paesi arabi a seguire l'Egitto.

Ieri il Kuwait ha chiesto che la conferenza dei ministri degli Esteri e delle finanze arabi, convocata dall'Iraq per il 27-29 marzo a Baghdad per stabilire le sanzioni contro il regime egiziano (dopo l'adesione al trattato di pace separata con Israele) sia rinviata di una settimana, perché il 28 marzo dovrà aprirsi nella capitale dell'emirato la conferenza al vertice tra i

due presidenti yemeniti. A sua volta, secondo l'agenzia di stampa irachena « INA », l'Iraq e la Jamahirya libica hanno chiesto che sia rinviata « sine die » la conferenza della Lega Araba che dovrà aprirsi a livello dei ministri degli Esteri il 24 marzo, a Mogadiscio. Mentre quest'ultima proposta sembra di difficile accettazione, la richiesta del Kuwait potrebbe trovare accoglimento nel corso delle prossime ore: consultazioni sono infatti in corso tra le capitali arabe mentre dai due Yemen giungono notizie di intensificati preparativi per il vertice dei capi di Stato.

Dopo un movimentato dibattito durato ventotto ore

La Knesset approva la pace separata

Anche il parlamento egiziano si appresta a fare altrettanto - La firma solenne tuttora prevista per lunedì - Il Kuwait chiede il rinvio della riunione araba a Baghdad

Duri scontri in Afghanistan tra esercito e ribelli « islamici »

ISLAMABAD — Per il quarto giorno consecutivo, sono proseguiti aspri combattimenti nella regione di Herat, nell'Afghanistan, dove i « ribelli islamici » hanno sferrato un massiccio attacco contro il regime del primo ministro Tarakki. Un esponente dei ribelli, il prof. Sabatullah Mojadeddi, ha dichiarato a Rawalpindi, in Pakistan, che le forze « islamiche » controllano la città di Herat; ma fonti diplomatiche a Kabul ritengono la notizia esagerata. Scontri si verificano comunque anche in altre provincie, in particolare in quella di Kunar, al confine con il Pakistan; e di ciò si è avuta conferma indiretta in un articolo della Pravda di Mosca che, tornando per la seconda volta in pochi giorni sulla situazione in Afghanistan, ha accusato sette Paesi (Iran, Pakistan, Cina, USA, Germania federale, Gran Bretagna ed Egitto) di fomentare la ribellione contro il regime, sia con la propaganda ostile « infiltrando sabotatori armati », « Le forze controrivoluzionarie — scrive la Pravda — tentano di sfruttare i sentimenti religiosi e lo spirito degli afgani, e il fatto che in Afghanistan vi sono molti credenti, i quali sono pronti a obbedire quasi ciecamente agli ordini dei mullah ». Anche il primo ministro Tarakki ha duramente attaccato i ribelli, definiti « figure pseudo-religiose di origine straniera che tutto il nostro popolo disprezza » e dichiarando che contro di essi « il popolo afgano ha proclamato una guerra santa ».

Le autorità afgane hanno anche espulso dal Paese il console iraniano ad Herat, definito persona « non gradita »; come è noto, gli esponenti religiosi di Teheran hanno preso pubblicamente posizione a favore dei ribelli afgani.

In Iran, intanto, sembra essere tornata la calma nella città curda di Sanandaj, dove erano infuriati aspri combattimenti fra autonomisti curdi ed esercito regolare. Le due parti sono riuscite ad attuare una cessazione del fuoco, grazie anche alla mediazione dell'ayatollah Taleghani, recatosi in quella città; dopo di lui sono arrivati anche i ministri dell'Interno e della Difesa. La città è comunque largamente sotto il controllo dei ribelli curdi.

« Incaricato da Giovanni Paolo II »

Mons. Casaroli in visita ufficiale a Varsavia

Incontrerà il ministro degli Esteri e altre autorità dello Stato - Preparerà politicamente la visita del papa

CITTA' DEL VATICANO — Il segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, mons. Agostino Casaroli, è partito ieri per Varsavia « per incarico del Santo Padre Giovanni Paolo II » dice un comunicato vaticano — e di ciò è stato preparato dal cardinal primate a nome dell'episcopato di Polonia e su invito del ministro degli Affari esteri polacco, Emil Wojtaszek. Il comunicato, riportato anche da L'Osservatore Romano, prosegue affermando che mons. Casaroli « avrà a Varsavia colloqui con lo stesso ministro degli Esteri e con altre autorità dello Stato su questioni di comune interesse ».

Tenuto conto che il programma della visita del Papa in Polonia, che si svolgerà tra il 2 e il 10 giugno, è stato già definito, il viaggio di mons. Casaroli a Varsavia è da mettere soprattutto in relazione con il contenuto politico della visita, per i riflessi che essa avrà nei rapporti

tra la S. Sede e la Polonia, nell'area dei paesi socialisti e sul piano mondiale. Mons. Casaroli è stato tra coloro che in Vaticano si sono battuti perché il viaggio del Papa in Polonia fosse sottratto alle polemiche locali sulla ricorrenza di S. Stanislo a cui i settori più tradizionalisti volevano legarlo per collocarlo in una dimensione più vasta, più universale tanto da risultare oggettivamente come un contributo alla pace e alla distensione.

La permanenza di mons. Casaroli a Varsavia coincide pure con la riunione del vescovi polacchi. Assume, però, rilievo il fatto che il ministro degli Esteri vaticano, che figura tra i candidati più quotati alla Segreteria di Stato, si trovi oggi a Varsavia sia per desiderio del cardinal primate Wyszyński che del ministro degli Esteri Wojtaszek, nonché per incarico del Papa.

al. s.

La scienza del colore è Philips.

Colore sempre vivo

Il microcircuito Vigilant interviene ben 50 volte al secondo, per mantenere sempre perfetta la qualità colore.

Tutti i sistemi di sintonia

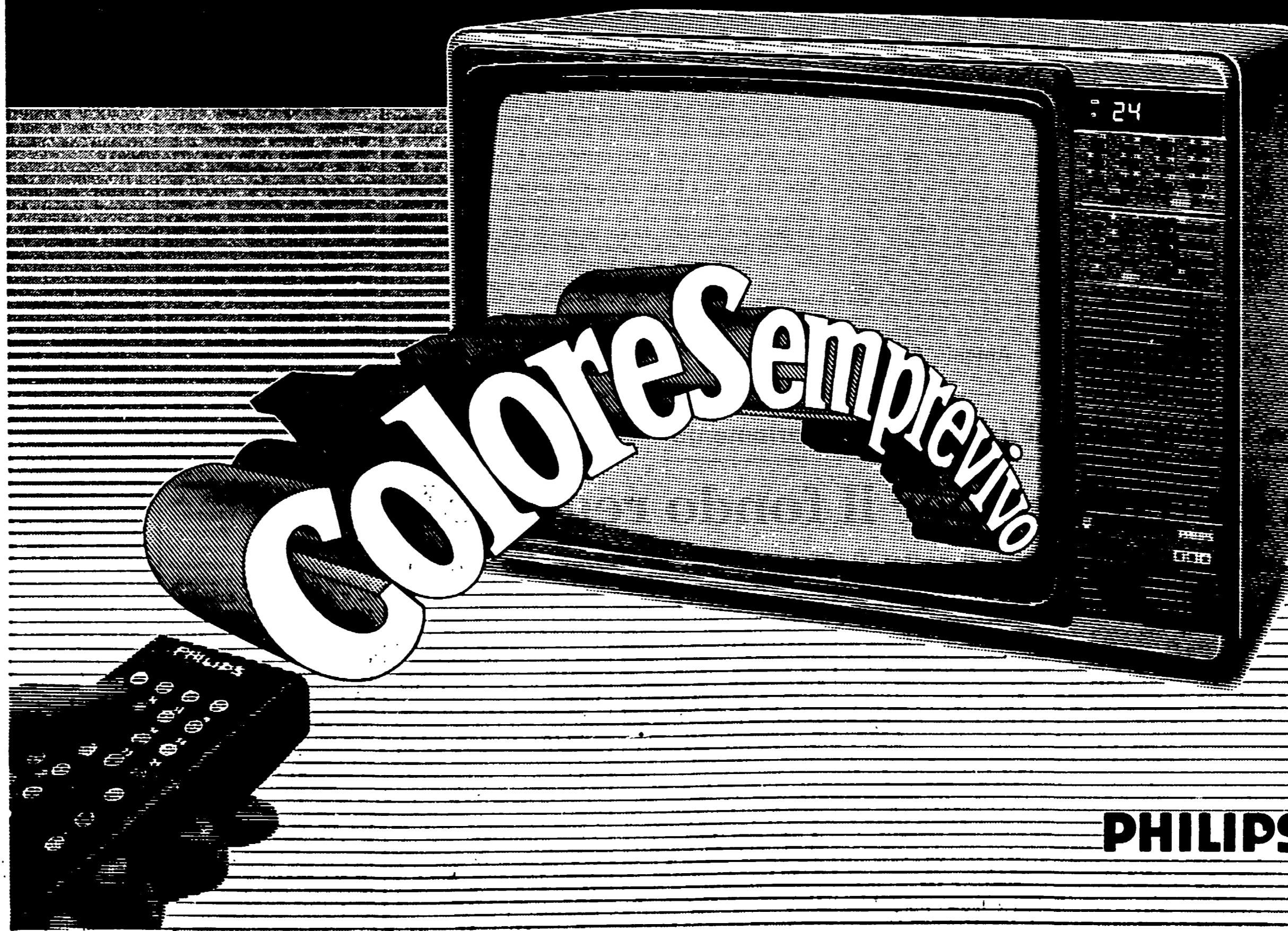
Elettronica automatica, a micro-computer, le tecnologie più avanzate di sintonia create da Philips per la miglior ricezione del colore.

Da 12 a 99 canali

Philips pensa al futuro, e oggi offre sui suoi TVColor la più vasta gamma di canali 12, 16, 20, 24 e 99.

Il più acquistato in Europa

12 milioni di europei hanno scelto il colore Philips, al cui successo in Italia contribuiscono 18 mila lavoratori del Gruppo.



PHILIPS

